

LA FIDUCIA, FONDAIMENTO DELL'AGIRE PEDAGOGICO

di Giuseppe Milan

Uno dei massimi esperti internazionali dell'educazione, Andreas Schleicher, direttore del *Directorate of Education* dell'Ocse, ha fatto recentemente alcune affermazioni per certi versi sorprendenti, comunque del tutto condivisibili e tutt'altro che estranee all'argomento di questo articolo¹. Dopo aver messo in evidenza la necessità di rinnovare dall'interno i sistemi dell'istruzione per aiutare i nostri figli a costruirsi *“una bussola affidabile e competenze di navigazione”*, ha espresso la convinzione che ci si concentri spesso sulla piccola *“punta dell'iceberg”*, costituita da tante microregole istituzionali e didattiche visibili, ma che si trascuri *“la parte invisibile molto più grande che sta sotto la linea di galleggiamento”* e che riguarda fundamentalmente la vita e le responsabilità reali delle persone coinvolte nell'educazione, specialmente i genitori e gli insegnanti. Soprattutto qui è necessario cambiare, essendo consapevoli che *“il nostro compito non è rendere possibile l'impossibile, ma rendere possibile il possibile”*. Questo compito può essere affrontato e svolto con successo a patto che si rispetti una condizione necessaria: *“Un tale cambiamento deve essere costruito sulla fiducia: fiducia nell'educazione, nelle istituzioni educative, nelle scuole e negli insegnanti, negli studenti e nelle comunità. La fiducia è parte essenziale del buon governo in tutti i servizi pubblici [...] ma essa non dipende da leggi o da obblighi; non entra facilmente all'interno della tradizionale giungla amministrativa. La fiducia è sempre legata all'intenzionalità. Può essere alimentata e provocata solo da relazioni sane e da trasparenza costruttiva”*.

Andreas Schleicher, chiamato a operare sulla scacchiera internazionale dell'educazione, sui macro cambiamenti a livello sistemico, ha voluto così indicare proprio nella fiducia un elemento cardine, un vero segreto dell'educazione, che entra nel micro delle relazioni ravvicinate e da qui può dare forza e qualità a tutto il sistema. E, confermando questo con un'esperienza vissuta, ha ammesso che la prova per lui più evidente che si può *“rendere possibile il possibile”* l'ha avuta quando ha toccato con mano il clima di fiducia reciproca e creativa tra bambini e insegnanti dei quartieri più poveri di Shanghai.

La riflessione seguente si basa sulla medesima convinzione e, pur nella consapevolezza che stiamo scandagliando un'area ancora sommersa, si propone di portare a galla qualcosa che – come lo stesso Schleicher auspica – possa offrire un futuro a milioni di studenti che attualmente ne sono privi.

Parlare di fiducia significa parlare dell'essere umano, della vita. La nascita stessa è figlia della fiducia, perché parte da lontano il misterioso gioco della generatività: per attuarsi necessita dell'abbraccio vitale tra speranza e fede, tra desiderio che si affida al futuro e attivo lasciarsi sorprendere da una creatività che oltrepassa la nostra capacità di controllo e di gestione. La misteriosa grandezza della vita supera ogni nostra brama di comprensione e di possesso. Ma la fiducia può anche essere tradita, dato che sempre – per tutto ciò che ci riguarda – entra in gioco il grande e inquietante potere che ci è donato, quello della libertà. La vita perciò, fin dal suo esordio, può abitare un mondo amico e, avvolta nel liquido amniotico della fiducia, trovare il nutrimento essenziale proprio in quell'intenzionalità generatrice che si fa intima relazionalità. Infatti, quando l'essere umano viene alla luce, ciò che illumina oppure oscura i suoi giorni è strettamente legato proprio alla fiducia: essa è vincolo indispensabile di vita, è l'energia generativa provocata da quella reciprocità che, proprio come la luce, intercorre, illumina, include in una polarità speculare e consente l'intimo riconoscimento delle parti. Il *“venire alla luce”* non è cosa da poco, dà già un'impronta, assegna una posizione nel mondo. È la

¹Schleicher A. (2018), *Five myths about education, debunked* (pubblicato nel sito dell'OCSE <http://oecdeducationtoday.blogspot.com>, in data 5 maggio).

possibilità di trovarsi all'interno di un patto esistenziale, personale e sociale, oppure di provare – nell'angosciante solitudine della sfiducia – l'oscuro lutto dell'abbandono.

Ne parla, con cognizione di causa, un grande studioso della vita e delle sue fasi, E.H. Erikson², per il quale fin dalla nascita dell'essere umano, nell'originaria ed eterna dialettica disincontro/incontro, abbandono/dono, può e dovrebbe intervenire qualcosa di essenziale, quell'autentica maieutica pedagogica che come fondamentale strumento di “cura” prevede l'arte dell'incontro, l'arte dell'amore concreto: il genitore, la figura materna, con il suo “*sguardo occhio-a-occhio*”, con le “cerimonie” relazionali costituite dagli atti apparentemente ripetitivi e banali che compie per/con il bambino, può passare dalla condizione di “*extra*” - “*fuori*” - “*estraneo*” alla condizione di “*intra*”. Varca lui stesso il limite. Qui, nel deserto senza confini della possibile spersonalizzazione, si muove qualcosa di nuovo e di alternativo, l'intima percezione personalizzante dell'alterità, cioè il riconoscimento fondamentale della presenza dell'Io e del Tu: lo spazio dell'indifferenziato si qualifica come luogo della relazione, e tra l'Io e il Tu si innalza il senso della “presenza” come “fronteggiamento”, dell’“essere di fronte a”: si impone proprio il senso del “limite” in modo strettamente connesso al senso dell'alterità. E in questo spazio “tra” si sedimenta qualcosa di sacro, la meraviglia del Tu e di una coabitazione sempre provocante e, perciò, creativamente inquietante.

Questa presenza affettiva fatta di amore concreto, questo nutrimento relazionale, può riportare l'altro, il bambino, alla vita: dalla sfiducia di fondo, dal panico esistenziale per l'abbandono percepito, può invece nascere e farsi strada una nuova e vera “fiducia”, un'energia dell'io che si sedimenta piano piano ma decisamente se c'è questa “presenza” attenta e calda. Si muove un evento nuovo, una nuova nascita, con la forza generativa di un tu che abita l'io. L'impulso generativo viene proprio da questo autentico “*rovesciamento*”, da questo riaffrontare il limite, il confine interpersonale, il diaframma dell'alterità, per oltrepassare ogni distanza, ogni frontiera, e abbracciare la reciprocità della presenza: non è più il “*bambino interno*” al genitore ma nasce il “*genitore interno*”, questo tu che viene a installarsi dentro la nuova vita, con la sua orma vitale, con il suo imprinting affettivo-relazionale: è questo tu, questo primo “tu” che imprime la vera “*fiducia di base*”, quell'*energia-speranza* che dovrebbe veramente costituirsi come *trampolino di lancio* per l'esistenza, come base vitale a partire dalla quale l'essere umano, la persona umana, il bambino, la bambina, può con più energia e autonomia oltrepassare tanti limiti e andare incontro all'altro da sé per incontrare il mondo. Ha qualcuno che lo accompagna (il pedagogo – dall'etimologia greca – è proprio colui che accompagna il bambino), che l'aiuta a superare ostacoli e che gli dà la sicurezza necessaria per non ritirarsi, per non subire il mondo e la vita, ma per affrontarlo da soggetto. Ecco che fin dai primi passi può verificarsi questo attivo “*resistere*”, che è “*ri-esistere*”, che è continuo “*nascere e rinascere alla vita*”. Insisto: tutto questo avviene perché il genitore-adulto-educatore varca la soglia *fuori-dentro*, *extra-intra*, stabilendo così una solidità relazionale-esistenziale, che è generativa, produce energia, vita: con il suo sguardo presente e profondo, che dice “*tu*”, “*tu sei importante per me*”, “*tu sei meraviglioso per me!*”, e si fa presenza interna, sicurezza di base: fiducia. Si costituisce la relazione come “*conferma*”.

È una strategia esistenziale, relazionale e dialogica, che non è soltanto “originaria”: si esprime come sfida fondamentale in tutto lo scorrere dell'esistenza, in ogni ambito umano, perché sempre si ripresenta l'alternativa-sfida tra *monologo* e *dialogo*, tra “*solitudine individualistica*” e “*relazione dialogica occhio a occhio*”, tra “*sfiducia*” e “*fiducia*”: bisogna varcare una soglia, una “*porta*” che separa il buio dalla luce, il vuoto dalla dimora autentica, i muri che escludono dall'autentica ospitalità. È la sfida da affrontare per trovare il nostro posto nel mondo, per “abitare” quell'eden originario, quel

² Erikson E.H. (1966), *Infanzia e società*, Armando, Roma.

territorio esistenziale-sociale autentico dal quale troppo spesso espatriamo o veniamo estromessi. Troppo spesso l'essere umano si trova “*e-marginato*” (fuori dai margini), “*es-cluso*” (chiuso fuori), “*s-paesato*” (senza paese), “*de-portato*” (portato fuori). Si ritrova “*clandestino*” (nascosto al giorno, occultato). “*Sfiduciato*”, privo – perfino con se stesso – di un approdo, di un indirizzo identitario calpestabile. Nascosto perfino a se stesso. Insomma, “*senza-casa*”.

Ricordo la bellissima affermazione di Martin Heidegger (1889-1976)³: “*Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale, significa: abitare*”. L'uomo si fa, si autentica, si realizza nell'abitare, nell'assumere uno spazio e nel dargli forma, nel dargli la propria impronta come dimensione antropologica esistenzialmente densa, affettivamente, socialmente e culturalmente vitale.

E ricordo anche che un altro pensatore originale e profetico, Martin Buber (1878-1965), instancabile critico di ogni riduzione antropologica, già nelle prime decadi del secolo scorso denunciava l'orfanità esistenziale di chi vive nella tarda modernità la triste condizione di essere “*senza-casa*” (*Heimatlosigkeit*): “*Viviamo un'epoca senza casa, sperduti in aperta campagna e non abbiamo neppure una tenda e quattro picchetti per piantarne una*”⁴: spaesati e sconcertati, ci siamo allontanati dall'eden, a volte non ce ne rendiamo conto o non abbiamo la neppure minima nostalgia del giardino perduto.

E se in Heidegger sembra a volte prevalere la sfiducia, l'idea che l'uomo non riesca ad affrancarsi dal naufragio esistenziale e sia costretto ad abitare una precaria condizione-limite, senza l'autentica capacità di oltrepassare il confine di una crisi che lo blocca, in Buber si delinea e si afferma una “*pars construens*”, il forte senso che la “*dimora*” possa essere raggiunta e abitata: l'autentica soluzione, la dimora da recuperare è il “*dialogo*” che si sviluppa nella circolarità relazionale “*io-tu-noi-mondo*”: questo è il luogo antropologico vitale, che, a partire dalla concreta fedeltà all’“*hic et nunc*”, si può aprire fino ad abbracciare l'orizzonte dell'infinito spazio-temporale. Anche qui, si tratta di passare dall'astratta panoramica del paesaggio amorfo e anonimo, sede dell'indifferenza, alla presenza umana feconda e costruttiva nel giardino della *convivialità delle differenze*, differenze tutte portatrici di “*nome proprio*”. In questa convivialità abita la fiducia, abita la socialità autentica, abita la persona umana.

In questa prospettiva, rifacendomi all'idea già espressa del “*genitore interno*”, dell’“*altro interno*”, credo che l'affermazione heideggeriana “*l'uomo esiste in quanto abita*” possa essere arricchita dalla seguente: *l'uomo abita in quanto è abitato*. È o, meglio, può essere un “*abitante abitato*”. Abitato proprio da una “*presenza*” che è *fiducia* e dà *fiducia*, un'alterità che non resta limitata/confinata nell'*extra* – in tal caso in una sorta di naufragio – ma che, senza perdere nulla della sua alterità, della sua incommensurabile distanza, sa farsi *ospite interno, tu interno*. L'uomo non può rintanarsi, cementarsi nel *bunker* dell'autodifesa, dell'autosufficienza. L'identità non è una tana, né sotterranea né di superficie. Passi un gioco di parole: *la dimora antropologica non è un antro!*

Questo tipo di “*fiducia*” – è bene ribadirlo - non è mera prestazione professionale, facile tecnica di comunicazione o di narrazione: allude all'incontro autentico, chiama in causa l'intima creativa dialogicità che fa dell'interazione qualcosa di profondissimamente umano e educativo. Martin Buber, che ha avuto l'esperienza del “*disincontro*” nella sua infanzia, ne parla in modo suggestivo, ricordando l'importanza che assume la “*fiducia*” per un bambino, per l'essere umano che compie i primi passi nell'itinerario della vita:

³Heidegger M. (1976). *Saggi e discorsi*, Milano: Mursia, p. 176

⁴ Buber M. (2004). *Il problema dell'uomo*, Genova-Milano, Marietti, p. 87

“Ho accennato al bambino che attende la parola della mamma sdraiato sul letto con gli occhi semichiusi. Ma alcuni bambini non devono attendere, perché si sentono partecipi di un colloquio continuo. Di fronte alla notte solitaria che minaccia di penetrare, si sentono custoditi e protetti, invulnerabili, nell’armatura argentea della fiducia [...]. Fiducia, fiducia nel mondo poiché esiste questa persona – ecco l’opera intima della relazione educativa. Poiché questa persona esiste, l’assurdo non può essere la vera verità, per quanto ci possa angustiare. Poiché questa persona esiste, certamente nell’oscurità è nascosta la luce, nello spavento la salvezza, nell’ottusità del prossimo che ci circonda il grande amore. Poiché esiste questa persona. E quindi, questa persona deve esistere”⁵.

“Questa persona deve esistere!”.

Deve esistere soprattutto oggi, nei nostri contesti, e non soltanto per chi vive l’età dell’infanzia: sono molte le strettoie esistenziali che si configurano come “minacce notturne” in quel continuo nascere e rinascere che è la vita, in ogni sua fase, sempre bisognosa di un’arte maieutica capace di riportarla ogni volta alla luce. L’infanzia è il tempo in cui non è facile nascondere le ferite: le nostre cronache, quantunque propense ad immunizzarci in forme di anestetizzazione delle coscienze, ci mostrano anche immagini dolorose e sfidanti, bambini e bambine abbandonati sulle spiagge della solitudine, dell’abbandono. Dov’è finita la protezione dell’infanzia, quell’ “argentea armatura” che può davvero preservare da tante ferite e dare forza, identità, energia personale, anche se è difficile immaginare che questa custodia possa veramente regalare l’invulnerabilità?

Forse, e Buber lo sapeva bene, proprio la *vulnerabilità* può essere vera premessa all’*invulnerabilità*. Solo la strettoia del “*disincontro*”, l’oscurità della solitudine, l’inquietudine angosciante dell’assenza, qualora non rifiutate o rimosse dal proprio orizzonte esistenziale e relazionale - possono preludere alla luminosa presenza dell’alterità, al “grande amore”, a ciò che dà esistenza e che, perciò, “deve esistere”: chi sa stare in questa difficile posizione è *fiducia* e dà *fiducia*.

Per usare le parole di Luigino Bruni, si fa strada la consapevolezza che la fiducia autentica è anche “*fiducia vulnerabile*”, perché soprattutto a partire dalla “*ferita dell’altro*”, dal dolore avvertito, compreso e accolto, le persone umane sono in grado di stabilire legami profondi, condivisione autentica: “*La vita è generata da rapporti aperti alla possibilità della ferita relazionale. Non aiuteremmo nessun bambino a diventare una persona libera senza concedergli una fiducia vulnerabile, nelle famiglie, nelle scuole, nei molti luoghi educativi. E da adulti non riusciamo a fiorire nei luoghi di lavoro senza ricevere e dare fiducia rischiosa e vulnerabile*”⁶.

Esiste perciò un legame strettissimo – mediato dalla vulnerabilità che ci costituisce - tra amore e fiducia, dato che la fiducia scaturisce dall’amore, si identifica con l’amore, di cui abbiamo umilmente bisogno sempre: noi non ci auto-generiamo ma nasciamo proprio affidandoci ad altri, a chi fin dall’inizio ci genera, e continuando poi ad affidarci al mondo, alla vita, negli infiniti scenari che ci chiamano in causa. L’*amore-fiducia* è perciò la prima cura del *vulnus* che ci riguarda, per il nostro bisogno di nutrimento integrale, la prima energia costituente e costitutiva che dà respiro quotidiano al nostro esistere.

Qui si potrebbe correre un pericolo, cadere nell’inganno del circolo vizioso e patologico *fiducia-fusione*, nella confusione identitaria che falsifica l’amore trasformandolo in *iperprotezione* e in

⁵ Buber M. (1959), *Il principio dialogico*, Ed di Comunità, Milano, p. 174. Cfr. anche Milan G. (2002), *Educare all’incontro*, Città Nuova, pp. 110-111.

⁶ Tratto dall’articolo “*Forte è la fiducia vulnerabile*”, pubblicato su *Avvenire* il 01/02/2015. Cfr. anche Bruni L. (2007), *La ferita dell’altro, Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento.

possessione, quando l'abbraccio diventa prigioniero. La fiducia autentica, e ancora una volta lo sottolinea Erikson, non provoca *ritiro/vergogna*: queste sono, al contrario, le conseguenze della *sfiducia* che abbandona all'angoscia esistenziale. La fiducia è energia che libera, è il trampolino di lancio che sollecita e spinge all'*autonomia* (l'autonomia è sempre legata alla relazione!). La fiducia non è custodia "difensiva", che comprime il territorio esistenziale e sociale. Essa spalanca all'incontro con il mondo, facilita la dilatazione del campo di esperienza, allarga lo "spazio psicologico di libero movimento" (Piaget).

La fiducia, quindi, è quel preziosissimo *dono-abbandono* che, proprio in quanto è amore, ama il distacco, promuove l'alterità irriducibile dell'altro, e – come nel titolo di un bellissimo libro-film di Radu Mihaileanu – sa dire "*Vai e vivrai*". La costrizione ammantata di amore è tradimento della fiducia. Questa sollecita e lancia il viaggio altrui, crede nell'attesa senza pretesa, nell'essenziale necessità del distacco come premessa dell'incontro che è perenne dinamismo allontanamento-ritorno.

Questa base-fiducia è perciò l'impulso interno che consente il passaggio *vulnerabilità-invulnerabilità* ma che – anche in questo caso attraverso un rovesciamento – suggerisce e facilita il superamento della *frontiera autoprotettiva* per esplorare l'impervio tracciato esistenziale lungo la direzione opposta *invulnerabilità-vulnerabilità*. È la linea del *rischio*, che chiede di operare un atto di fiducia nei confronti del mondo, cioè del territorio ancora sconosciuto, perché è proprio attraverso lo scandaglio del mistero che l'essere umano può sperimentare il senso del cammino, del progredire. Soltanto la fiducia sollecita a quel rischio creativo, che non è temerarietà squilibrata e incosciente, e che, proprio per rinforzare la sicurezza, induce ad affrontare le aree insicure fino ad abitarle, sapendo "resistere" per "ri-esistere", sapendo perciò oltrepassarle e trasformarle nello spazio acquisito del nostro vivere quotidiano.

Si tratta di una tematica che riguarda la suggestiva dinamica tra *fiducia interiore* e *fiducia esteriore*, da intendersi come elementi imprescindibili di una sinergia identitaria che promuove l'equilibrio integrale dell'essere *mano aperto-a*. Infatti, come sottolinea Marc Augé, "*l'identità individuale si costruisce attraverso la relazione con l'altro. Non si può immaginare un individuo senza l'altro, senza alterità. Possiamo utilizzare questa formula: non si è mai soli, anche quando fisicamente siamo soli ci sono i ricordi, i progetti, le speranze. La solitudine assoluta non è concepibile... Lo spazio interiore è uno spazio assolutamente necessario ma non è sufficiente dal momento che esiste l'altro, cioè, anche in senso fisico-geografico, c'è comunque un minimo spazio "da creare" dove l'altro può avere il suo posto così come io ho il mio. Non si può separare lo spazio interiore da quello esteriore... ecco il perché dell'assoluta difficoltà di armonizzare i due spazi, quello interiore e quello esteriore; la sicurezza dello spazio è il frutto più o meno riuscito di questa relazione e si costruisce di volta in volta [...]. La soluzione di una "riuscita fiducia" nello spazio e nei luoghi è data proprio dalla riuscita della gestione di tale relazione*⁷.

Non avventurarsi in questa ricerca significa reprimere la vita stessa: non diminuisce il rischio, anzi isola e mette maggiormente a nudo le proprie fragilità sedimentando strati interni di sfiducia.

Gli autori della *Pragmatica della comunicazione umana* dimostrano che un contesto non governato dalla fiducia, vista come il creativo gioco della conferma interpersonale e sociale, è l'*humus* dal quale germinano facilmente il sospetto, e, con esso, la disgregazione della vita sociale.

⁷Augé M. (2006), *Una scommessa sull'avvenire*, in AAVV., *Fiducia/Sicurezza*, in *Quaderno di Comunicazione*, 6/2006, p. 79.

Ne parla efficacemente Paul Watzlawick nel suo scritto dal titolo significativo *“Istruzioni per rendersi infelici”*, nel quale riporta questa simpatica storiella:

“Un uomo vuole appendere un quadro. Ha il chiodo, ma non il martello. Il vicino ne ha uno, così decide di andare da lui e di farselo prestare. A questo punto gli sorge un dubbio: “E se il mio vicino non me lo vuole prestare?”

Già ieri mi ha salutato appena. Forse aveva fretta o forse ce l’ha con me. E perché? Io non gli ho fatto nulla, è lui che si è messo in testa qualcosa. Se qualcuno mi chiedesse un utensile, io glielo darei subito.

E perché lui no? Come si può rifiutare al prossimo un così semplice piacere? Gente così rovina l’esistenza agli altri. E così si precipita di là, suona, e prima ancora che il vicino abbia il tempo di dire “Buongiorno” gli grida: “Si tenga pure il suo martello, Villano!”

(P. Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, Milano 2004)

Il noto studioso di Palo Alto accenna in questo modo alle diffuse *pratiche dell’infelicità* individuale e collettiva: pratiche che si oppongono alla “fiducia” e che si manifestano come “disconferma” dei singoli e, di conseguenza, della società stessa.

La “triade della fiducia”. Implicazioni.

Studi più recenti, sviluppatisi specialmente in ambito pedagogico, a partire dai concetti chiave già qui esposti e che danno fondamento a quella che possiamo definire *antropologia della fiducia*, hanno tentato di definire più analiticamente alcune conseguenze di questa visione, arrivando naturalmente a proporre le implicazioni sul piano educativo-didattico.

Ad esempio, i due ricercatori tedeschi Günter Krampen e Petra Hank sviluppano quella che definiscono *“triade della fiducia”*, un modello che distingue tre fasi della fiducia, che dovrebbero sempre e dinamicamente interconnettersi tra loro e svilupparsi secondo un’ontogenesi che va dalla *“fiducia interpersonale”* alla *“fiducia in se stessi”* alla *“fiducia nel futuro”*.⁸ Si ribadisce perciò che punto di partenza è “esteriore” (dipende da un altro che ti dà fiducia e che la merita), per arricchirsi successivamente nella dimensione “interiore” (autostima, credere in se stessi e nelle proprie competenze) e nella dimensione del “futuro” (visione ottimistica, energia di progettualità): il rapporto di fiducia interpersonale è base imprescindibile, *conditio sine qua non* di ogni esperienza umana che preveda che le possibilità dell’umano e dell’interumano si sviluppino di fatto e riportino maieuticamente alla luce energie che altrimenti resterebbero latenti, sepolte, trascurate. Pure Jacques Derrida lo sottolinea: *“Anche se si può chiamarlo legame sociale, legame all’altro in generale, questo legame fiduciario precederebbe ogni comunità determinata, ogni religione positiva, ogni orizzonte onto-antropo-teologico. Riunirebbe delle pure singolarità prima di ogni determinazione sociale o politica, prima di ogni intersoggettività, anche prima dell’opposizione tra il sacro (o il santo) ed il profano”*.⁹

Gli stessi studiosi, dopo aver stabilito che la suddetta “triade” consente alla fiducia di essere “variabile determinante” per l’autentico successo del soggetto nella molteplicità delle sue attività, hanno riscontrato una chiara correlazione tra la triade stessa e altre variabili come il “piacere di andare a

⁸ Krampen G., Hank P. (2004). *Die Vertrauens-Trias. Interpersonales Vertrauen, Selbstvertrauen und Zukunftsvertrauen in der psychologischen Theorienbildung und Forschung*. In *Report Psychologie* 29 (2004) (trad. mia).

⁹ Derrida J. (1995), *Fede e Sapere. Le due fonti della ‘religione’ ai limiti della semplice ragione*, in Derrida J., Vattimo G., *La Religione*, Roma-Bari, Laterza, (§ 20).

scuola”, la capacità di “costruire relazioni di amicizia”, il “coraggio nell’affrontare una prova” o un “esame scolastico” etc. Tutta l’atmosfera socio-emotiva risulta pertanto arricchita per il soggetto: la fiducia è per lui bene *personale-relazionale*, energia propulsiva che facilita l’auto-riconoscimento, l’impostazione positiva delle relazioni sociali, la reciprocità.

È proprio a partire da questa fiducia autentica, che facilita l’estroversione di fronte all’altro visto come Tu, come assolutamente e irriducibilmente altro, di fronte ai molti altri Tu, che è possibile pensare alla costituzione di una comunità solidamente formata. La fiducia si muove qui come *sinergia di solidarietà*, come autentico *collante comunitario*, per il quale la dimensione sociale non è soltanto “visibile” ma è realmente “vivibile”. C’è il passaggio dall’immunità, che viene prodotta dall’impermeabilità dell’io solitario, autocentrato e sfiduciato, alla comunità solidale figlia della fiducia.

Entra qui in gioco anche la possibilità, nella fase di decentramento, di affrancarci dalla subdola persuasione del banale, del superficiale, del trasparente, cioè dalla calamitante tentazione dei *non-luoghi*, nei quali pure viene negata la “dimensione tra”, per ritrovare invece la possibilità di attraversare – abitandolo autenticamente – quel “luogo liminare” che si manifesta come dimensione intermedia tra *spazio interiore* e *spazio esteriore*. Afferma Marc Augé: “*I non-luoghi indicano uno spazio dove si ha la sensazione che le relazioni sociali siano perfettamente “leggibili”. Il perfetto non-luogo è quello dove le relazioni sociali sono tutte completamente decifrabili attraverso l’osservazione. Ma in questi luoghi non c’è libertà, la residenza è ‘assegnata’. E da questo punto di vista mi è sembrato che quei luoghi che, in qualche modo, percepiamo come ‘parentesi aggregative’, ad esempio aeroporti, supermarket, mall, siano luoghi dove non si possano leggere le relazioni sociali simboliche: ci sono dei codici che vi indicano ciò che dovete fare, come e dove entrare ecc; sono degli spazi dove la condizione ‘normale’ è quella di essere ‘soli’. Ed è per questo che li ho chiamati ‘non-luoghi’*”.¹⁰

È strano, ma la perfetta “leggibilità” delle persone e del mondo è spesso sinonimo di cecità. L’intelligenza relazionale, in questa prospettiva, richiede di mettere in gioco quello che Paulo Freire definisce “*pensare critico*”¹¹: la capacità di uscire da una lettura “ingenua” e “intransitiva” per passare ad un’autentica comprensione. Può allora essere giustificata quella che normalmente viene definita “*fiducia cieca*”? Secondo vari studiosi è importante renderci conto che questa cecità interpretativa, definita in vari modi dalle differenti lingue (“*confiance*” in francese, “*vertrauensseligkeit*” in tedesco, “*trustfulness*” in inglese), è spesso un vizio che non va assolutamente confuso con la fiducia autentica. Ancora Marc Augé ci aiuta: “*Non si può nutrire una ‘fiducia cieca’ [...], quando diventa l’atteggiamento dominante, non considera i rischi delle violenze, delle illegalità, delle ideologizzazioni dei conflitti del nostro quotidiano. Quindi, non si possono chiudere gli occhi e dire ‘tutto va bene’*”.¹² Il noto antropologo francese accosta allora l’idea positiva di fiducia a quella di “vigilanza”, che si configura come vera attenzione verso l’alterità, non senza accompagnare questa disposizione della mente con quella “fermezza d’animo” che permette di non cadere in forme di relativismo. Questa forma di attenzione, accompagnata da una fiducia eterodiretta sospinta dalla volontà di andare verso le cose e le persone con intenzionalità di miglioramento, pare giustificare l’accostamento tra *fiducia* ed *empatia*. Non è una *simpatia* cieca, figlia di un sentimentalismo ingenuo e non è neppure fugace adesione ad impressioni superficiali. È simile,

¹⁰ Augé M. (2006), *Una scommessa sull’avvenire...*, cit., p. 81

¹¹ Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, p. 111.

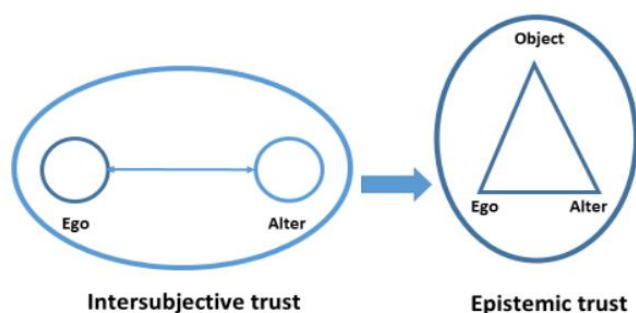
¹² Augé M. (2006), *Una scommessa sull’avvenire...*, cit., p. 75.

piuttosto, a quell'introspezione empatica che Martin Buber definisce “*fantasia reale*”¹³: attitudine a cogliere oggettivamente la realtà, ad occhi aperti e con i piedi per terra, e nel contempo attitudine a guardare in profondità e in altezza, per comprendere più autenticamente la misteriosa grandezza, dignità e unicità dell'altro: è *fiducia* capace di andare incontro all'altro, non più con occhi ciechi, ma con quello sguardo d'amore che sa capire perfino l'invisibile, ciò che non è misurabile ma che si può intuire, ciò che non è meramente *hic et nunc* ma che implica uno sconfinamento immaginativo verso l'altrove e verso il futuro. Si tratta di un'attitudine rara, come lo stesso Augé sembra evidenziare quando afferma: “*Mi sembra che il sentimento dominante nel mondo in cui viviamo sia la scomparsa di un investimento/engagement sul futuro, se non addirittura, la scomparsa di una finalità*”¹⁴.

La fiducia si qualifica perciò, a buon diritto, come profonda caratteristica creativa della *relazionalità io-tu-mondo* e come intima energia della *progettualità* che apre all'orizzonte dei valori e delle finalità.

È del tutto evidente allora il significato intimamente pedagogico della “fiducia”, per la sua forza di “legame” interpersonale e comunitario e perché proprio dal fondamento fiduciario prende vigore l'orientamento alla dimensione teleologica, perciò anche l'apertura ai diversi obiettivi perseguiti dall'azione educativa.

Sono molte le ricerche che hanno indagato intorno a questo argomento. Basti citare quanto sperimentato da Tania Zittoun, docente all'Université de Neuchâtel (Svizzera), e pubblicato in ‘*Trusting for learning*’ (“*Fidarsi per apprendere*”)¹⁵, nell'ambito di ricerche pedagogiche sulle pratiche dialogiche in educazione. In sintesi, come si legge dalla figura riportata sotto, viene chiaramente dimostrato che soltanto la *fiducia interpersonale dialogica* (*intersubjective trust*) consente di pervenire efficacemente a quella *fiducia epistemica-conoscitiva* (*epistemic trust*), che permette di accedere ai vari ambiti del sapere e dalla quale dipende il successo di ogni attività educativa e didattica.



¹³ Cfr. Milan G.(2002), *Educare all'incontro...*, pp. 102-106.

¹⁴ Augé M. (2006), *Una scommessa sull'avvenire...*, cit., p. 76.

¹⁵ Zittoun, T. (2014), *Trusting for learning*, in Linell P., Marková, I., eds. (2017), *Dialogical Approaches to Trust in Communication*. Charlotte: Information Age Publishers, pp. 125-151; cfr. anche: Marková I. (2017), *Case studies and dialogicality*, in *Journal of Deafblind Studies on Communication*, Vol. 3, 2017, pp. 28-45 University of Groningen Press.

Per concludere e riassumere in modo più suggestivo quanto detto sulla fiducia in questo articolo, ecco poche righe tratte da un grande pedagogista come Paulo Freire, che la collega direttamente al “dialogo”:

“Il dialogo diventa un rapporto orizzontale, in cui la fiducia di un polo verso l’altro è conseguenza ovvia. Sarebbe una contraddizione se, amoroso, umile e pieno di fede, il dialogo non provocasse questo clima di fiducia tra i suoi soggetti. Perciò non esiste questa fiducia nella concezione anti-dialogica dell’educazione depositaria [...]. La fiducia rende gli uomini, che sono capaci di dialogo, sempre più compagni nella denominazione del mondo. Se manca questa fiducia, vuol dire che sono mancate le condizioni discusse anteriormente. Un falso amore, una falsa umiltà, una fede debole negli uomini non possono generare fiducia. La fiducia comporta la testimonianza [...]], non può esistere se la parola, perdendo il suo carattere, non coincide con gli atti. Dire una cosa e farne un’altra, non prendendo sul serio la parola, non può essere uno stimolo alla fiducia”¹⁶.

¹⁶ Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, cit., p. 110.